LO SPIRITO DI CONTRADIZIONE

O

IL GENIO INDIGESTO

DI

GIOVANNI MASSARELLI

VOLUME I.°

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DI CRISCUOLO

1855.

Sull' ali del pensier corre il desio.

De Pasquali Poesie.

AGLI AMICI

Alla dolce aura del sentimento, al sublime essere naturale, all' immensità del pensiere, a quanto v' ha di grande e bello sulla terra; superiore è certo la Poesia, per la sua dolcezza con la quale rapisce gli umani cuori, per la sua forza.

In quanto a me nel ventesimo de'

miei anni, sempre giogo di un' avverso fato, sempre scherno della fortuna, sempre combattuto da multiplici pensieri e dalle mie passioni, ho affannoso il cuore, ho muta l'anima ad ogni umano evento, ad ogni sorta di gioia e di contento.

...Mute per me son le follie
Che feste appella in suo linguaggio il mondo.
Leoncavallo poesie.

Eppure benchè nulla godo, ho qualche istante di sollievo per lenire l' affaticato mio spirito. Le muse sole sono quelle di tanto capaci e mi fanno nei momenti, che stanno meco, godere oltremisura.

Di fatti, indomito alla fortuna, fermo nelle mie idee qualunque esse si siano, nemico di ogni senso ser-

vile, non seppi, come non so, adulare e procacciarmi con adulazione, qualche compenso o guiderdone, poichè il mio avvenire qualunque siasi, lo suppongo sempre incerto ed oscuro nella vita, come lo fu pe' primi vati. Traendo adunque in continuate meditazioni e con profondissimo silenzio questi miseri giorni mortali, al-

tro non sento, che i moti del proprio cuore , che le vere espressioni del-l' animo.

La verità mi fu sempre sul labbro e francamente mi mostro, tanto agli intimi amici, quanto a quelli, che, non conoscendo, per circostanza qualunque parlo.

Uno de' miei primi lavori, che a

tutti voi presento, fra poco sarà in luce ed esposto al comune pensiere. Esso comunque si sia non avrei osato dedicarlo a persona vivente pe' giudizi del mondo; ma l' animo generoso e magnanimo, il cuore gentile, amoroso, benevolo e l'amizia della quale voi tutti mi onorate non oseranno schivarlo.

A voi dunque sacro il mio libro, e pregovi accettare quanto offre l'amicizia di un giovane scrittore e nell' offerta accettare il cuore, l' animo, e la indelebile riconoscenza.

Dell' amico vero ed aff.

GIOVANNI MASSARELLI

AI LETTORI

Checchè parrà a' miei benigni lettori ed al colto pubblico del presente libro, non mi è dato saperlo se prima la critica non mi giunge: ma qualunque siasi il generale giudizio, non mi scoraggisco, poichè la vaghezza mi prende di tal soggetto è inesprimibile.

La fidanza in Dio mi è scudo con quei che a loro talento mi muoveranno zizzanie.

Il voler formare un intero volume del genere indigesto, significherebbe acquistarmi il generale mal cuore, per la naturale tendenza di tutti al vizio, alle brutalità e nefandità. A togliermi di imbarazzo in più parti ho diviso questo primo volume, delle quali la prima maggiore delle altre, e di tutte più estese, è di genere contradittorio. Così facendo credo adempiere al dovere verso i signori associati, ai quali la diversità delle poesie ho promesso.

Spero che il lettore penetrato da sì convincenti ragioni mi usi tutto i debito compatimento.

LA CRITICA DEL LIBRO

Tu comparisci al mondo, o libro mio,
Senza conto tener di tua fortuna,
Senza saper degli uomini il desio,
Senza avere con te raggio di Luna.
Quale ti attende destin? quale poss' io
Darti splendor, nella mortal laguna?
Ah che ti piango! e piango con ragione,
L' incontro che ti attende in tanto agone.

Se contro al mondo e lo tuo dir rivolto,
Quali fischi inuditi aver potrai ?
Dovrebbe la fortuna non mai volto
Tenerti il dorso, e darti i suoi be' rai;
Ma non sai tu, che se la miri in volto
E prendere la vuoi, avvien che mai
Far la puoi doma, chè se ferma l' ali,
Non ferma il piè sui miseri mortali ?

E se per tua disgrazia, non mai teco
Stia questa donna sì sublime tanto,
Avvien che se', come boscoso speco,
Pel quale il sole non penetra intanto.
Oh povero Indigesto ! piangi meco,
Se sgraziato nel mondo se' cotanto,
E pensa solo migliorar lo scritto,
Acciò non abbi ad incontrar mal ditto.

Che più ti posso dir ? Vanne nel mondo
Come sperò finora il tuo desire,
Che vuoi bramar ? Passar vuo' tu tal pondo
Senza tema qualcuna di perire ?
Impossibile è questo; ma giocondo
Vanne e sol norma ti sia il tuo bel gire,
Questo è l' augurio che lieto io ti faccio,
Onde aïutarti spero e poi mi taccio.

ALL' AMICO A.*** C.***

Amico mio, le critiche
Per altro non son mali,
Insegnano a correggere
Gli errori de' mortali,
Onde se buon scrittore,
Anela nel suo cuore,
Il nome di lasciare
Alle future età:
Si sente criticare
Senza schermirsi già.

Se ti era amico, credimi
Ancora tal ti sono,
E dono al mal tuo massimo
Ampissimo perdono;
Perchè nulla facesti,
Con quello che dicesti,
Anzi creduto fosti
Tipo di asinità:
E oguun ti additi e mosti,
Alle future età.

La lingua tua, malefica,
Quel che potè più disse,
E a' detti tuoi, tuo simile
Si consolò, si fisse;
Ma nulla far poteo,
L'ingegno tuo Pigmeo,
L'invidia che mostrasti
Avere pur di me:
E mentre mi contrasti
Sento pietà di te.

Cotesto tuo procedere
Non dammi meraviglia,
Giacchè secondo il credere
Qualche altro ti somiglia.
Dunque se fosti matto,
Al criticarmi ratto,
Accetti questi versi,
Che degni son di te:
Comunque son diversi
Di mia passata fè.

LE AMICIZIE MOLESTE

Son gli amici in vero belli,
Graziosi, tenerelli,
Nè vi à cosa, che migliore
Esser può di amico core:
Ma succede, che talvolta
Essi fanno la rivolta
All' amico, con domande
Importune e molto grande.
Von sapere questo e quello,
Onde avvien, che al tuo cervello
Saltar fanno il giovan grillo,
Di dar loro acuto strillo.
Son tai cose inver moleste,
Le amicizie sono peste,
Si calpesta il sacro nodo
Di amicizia molto sodo;

Sicchè a prova, in dieci classi
Io divido li gradassi,
Le amicizie, che nell' alma
Sol disturbano la calma,
E da qneste spero apprende,
Chi sentirlo solo intende,
E perchè corretto venga
Un tal male, e si sostenga
Altra legge con diletto,
Che migliore accolga il petto;
Userò con quel che tace,
E di leggere si piace,
Per non dargli seccatura
Con lunghissima lettura,
Sempre metro differente.
Se affatico più la mente,
Venir veggo al metro nnito,
Il pensier, che forma il rito
Dello schietto e schietto ardire
Per cotanto che vo' dire,
E perchè possa giocondo,
Ogniduno star nel mondo,
Di fuggirli vi consiglio,
Pur con pena dell' esiglio.
State intanto attenti, attenti,
Chi non legge ben mi senti,
E voi pure, o leggitori,
Prima classe sorte fuori.

I.a SERIE

Se per caso, in cammino, incontrate
Un amico che spesso vi trova,
Voi di attorno non mai lo levate
Con le buone, ed è questa la prova:
Dove vai? — Passeggio un istante —
Vengo anch' io — Ma per prima dovrei
Per la casa passar dell' amante,
Solo solo. — Seguir ti vorrei. —
Alla piazza vo' prima far giro. —
Alla piazza tuo amico verrà. —

Per dir vero mi attende al palazzo
Altro amico, ed andare vi voglio. —
Ti seguo io! per me questo è sollazzo,
Il seguirti mio amico m'è orgoglio. —
Egli è vero; ma è tardi! all' impiego
Ora vado. — Ti seguo. — Un sigarro
Mi vò preuder dapprima. — Mi lego
Con te amico mio caro. — Il tabarro
Mi vò prendere a casa, fa freddo. —
Alla casa tuo amico verrà.

Invan tutta fatica farete,
Per disciorvi da tal seccatura,
Invan scuse cercare credete,
Per andare alla vostra ventura,
Che l' amico tien solo il diletto
Di seguirvi per tutte le parti,
E non giovavi inter l' intelletto,
E gli usati pretesti con arti,
Che con voi e per sempre sen viene,
Quell' amico che doglia vi da.

II.ª SERIE

Questa seconda serie
È un poco criminale,
Giarloni la compongono
E matti di Ospedale.

E in fatti, se vi incontrano
Taluni di costoro,
Pel braccio lì prendendovi,
Vi traggono con loro.

Comuuqne è modo villico
Questo che si usa fare,
Pur tuttavia sopportasi
E non ci fa crepare.

Tra le domande innumeri,
Che osa l' amico farci,
Sentite: Quai notizie
Ci sono a consolarci?

Nessuna. — No dev' esservi
Cosa di gran rapporto,
Amico mio se sgridoti
Alcun non ti fo torto.

Ma perchè mai? — È insolito
Che tai notizie ignori,
Son cose non efimere
Le seppi a' primi albori!

E sono? — E son! . . . sarebbero . . .
E in così dir si bassa,
Ed all' orecchio znfola
Grossa bugïa e grassa.

Poi con maniere insipide
L' amico pur vi giura,
Che quanto à fatto intendervi
È verità sicura. —

Infine ancora stringevi
L' amico a saporare ,
Cose del tutto stupide ,
Che fánno smaniare.

Saran fatiche inutili
Quelle che pur pensate ,
Se dall' amico sciogliervi
Allora allor tentate.

Così la sorte dannavi
Dover sentire tutto ,
E scene di gran trappole ,
E grande riso e lutto.

E poscia solo lasciavi ,
Quando finito avendo ,
E nulla più sapendosi
Di bello o di tremendo :

Vi prega far silenzio
Di quanto avete inteso ,
Anzi , se occorre , fingere ;
Esserne in tutto illeso.

III.ª SERIE

Sono amici in terza classe,
Tutti quelli seccantoni,
Che ligandosi alla Sciasse,
Se ti incontran cento volte,
Sono intendi abbottonarti
Il *Gilet* e 'l *Paletot*.

Son costoro ancor molesti
Poco più degli altri detti,
Grande rabbia ti fan questi,
E 'l cervello dare in volte,
Allorchè di tediarti,
Non mai cessano no no.

E prendendoti ad un tratto
Un bottone fra le dita,
Con intento matto matto,
Lo torturano per tanto,
Fin che rotto tra le mani
Dal suo gambo resta già.

Con un guardo che è insensato,
Poi voltandosi con riso,
Caro amico: Oh! si è staccato
Sanno dirti solo, e intanto
Col bottone ancor tra mani
Stupiditi restan già.

Stanchi poi di averlo vinto,
Nella pugna presupposta,
Nel seguire il male istinto
Vi torturan gli altri infine,
Finchè stanco di soffrirli
Basta, basta, dice tu.

Van con essi ancora quelli,
Che ti acconcian la cravatta,
Che ti arriccian quei pelelli
De' mustacchi, e tutto infine;
Finchè a te non piace dirli
Basta amici. No.. Non più.

IV.ª SERIE

Bisogna, se non erro, non far torto
Agli amici, che forman quarta parte.
Son questi quelli, di uno genio sorto,
D' invenzione novella e di nov' arte.

Quanto pagasti esto bastone storto?
Quanto potrà questo botton costarte?
Bello il laccetto di or! Fosse risorto
D' antico fabbro o dalle prime sarte?

Ù prendesti il gilet sì bello tanto?
Ove i tuoi guanti? ed ove il tuo Cappello?
Mi sembri un figurin! Mi apporti incanto!

Se mille volte voi scontrate quello,
Mille volte lo stesso ei dice intanto,
Nè di essere si accorge un mattarello.

V. SERIE

La quinta serie viene a voi contraria,
) piacevole pur secondo il genio.
Comprende essa la parte sanitaria,
)i uomini seguitor di Zenio — e Menio.—
ımico mio, com' è la tua salute? —
In pò ciaccata, o earo, il tempo mute!

Ciaccata, oh cielo! e non ci dai riparo?—
Che deggio far?—Come che far! decotto,
Sciroppo, umitivo, eccetera e taro,
Prendi un farmaco san, tutto in un botto,
Altrimenti non vedi guarigione,
E la salute sen va a diavolone.—

Lo spirto non è avvezzo a queste cose,
Nè trangugiar potrei medicinale.—
Ne prendi prima picciolina dose,
E poi più assai. Comprendi? o criminale,
Si fa il malanno, e puoi morir ben presto.
E avvien così male peggior di questo.

E se prendessi?... Bene. E se quest'altro?...
Meglio—E se cercassi incominciar la cura?...
È buono amico! tu sei bene scaltro,
Sempre così... agisco anch' io con cura
Nè però temo di malanno insano,
Poichè questo mio corpo, il vedi? è sano.

Se mi viene la febbre, ò se il catarro,
Mi resto a letto ed uso la diete,
Nell' uscire mi avvolgo nel tabarro,
Non mangio cosa alcun! tollero sete.
E ben così di pochi giorni in pregio,
Di essere sano godo il privilegio.

Ti segnon poi ad enarrar le tante
Medicine, che credono formali.
Tutte cure con cose ristorante,
Che ànno apprese da questi o da quelli.
Nè si parton da voi se pria non ài
L'occorrente spiegato per un' anno.

E avvien così, che se di un sol consiglio
Del vostro amico profittate almeno,
Correrete gran rischio e gran periglio
Di morir forse forse di veleno.
E accader vi può quel c' un tempo accadde,
Ad un gross' uom, che da un loggiato cadde.

Era questi ben pingue, e nel cadere
Gli si fransero tutte le budella,
E pel duol che provava, nel pensiere,
Gli venne voglia di seguir per quella
Aspra caduta, i più rimedî buoni,
E a consiglio adunò de' Dottoroni.

Gli disse ognuno, che suo mal poteva
Guarigione vedere in tempo breve.
Ma sostenne un però, che ci voleva
A curare quel mal non tanto lieve,
Certa dose di zecchinetti di oro,
Ch' inghiottire dovea pria del lavoro.

VI.a SERIE

Se vi viene pensiero, amici cari,
Al Teatro di andar, con un compagno
Di sesta serie, lieto de' danari
Che spendete, — sarete — senza lagno:

E di fatti, con quello, voi sentite
Opere due, di una invece e sola,
Senza provar dall'impressario lite,
O senza altra cagione che vi adduola.

Giacchè la prima è sulle scene, l'altra
Dall'amico si esegue in la platea.
E ridendo vi dice: oh quante scaltra
Della donna primiera è sol l'idea!

L' amoroso è quell' altro. Oh come bene
Esegue la sua parte! E quel buffone
È forse meglio, egli non prende lene,
Se prima non ridete a gran boccone.

Quell' allegro carattere è migliore
Di quanti n' abbia l' Italia veduti,
Quell' altra donna è piena di pudore,
Gode quell' altra aver molti saluti.

Quello che parla adesso non capisce
La sua destra qual sia, e 'n fatti vedi
Come sola di se s' insuperbisce,
Senza accorgersi bestia su' due piedi.

E sì dicendo tutto dirvi intende,
E farvi di ogni attor giusto ritratto,
Le maniere di quello alquanto rende
Oscure, e chiaro di quell' altro il tratto.

Se di musica poi, cangia la cosa,
Se però quell' amico avrete accanto.
Comincia ei l' *onverture* e poi non osa
Se gli si parla di spezzarla intanto,

Senza perdere tempo, zufolando
A piena bocca, ogni motivo passa.
Dell' offleide e trombon, sempre imitando
Le botte, e i colpi infin della gran cassa.

Imprende a fare l' agile clarino,
L' Oboe pur, l' Inglese corno ancora,
Ora accompagna col primo violino,
Ora con tutta l' armonia sonora.

Guai amico mio! Vi son degl' interessi
Se, mentre sta suonando, trova innantè
Il cappello di alcuno: in esso espressi
I tocchi in fine fa della rullante.

Canta la prima donna, od il tenore,
Canta il basso puranco od il contralto,
Egli canta da donna e da tenore,
Canta da basso e canta da contralto.

Tutto ripete e son gli orecchi vostri
Condannati a sentir la sua vociacchia,
Comunque par, che 'l volto suo non mostri
Che la voce egli tien di una cornacchia.

Annuire ben posso ancora in questa
Classe curiosa, un' altra che vò dire;
È questa ancora molto più funesta
Della già detta ed è per noi morire.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Hanno il costume prendervi per volo
E farvi con manier la terra sotto,
Son costoro più quelli che fan duolo
E son capaci far crepar di botto.

E di fatti il dimostro. Infin che puote
Acconciarsi la terza con bel modo,
Crederebbesi ognun, che in tali note
Vi vuol l'amico, a fare il suono sodo.

Ma vi son de' motivi, che mai denno
Nè avere potran la terza mai,
E di questi se voi ne fate cenno
La terza egli vi acconcia senza lai.

Egli è morire, è crepacuore pure,
Un amico tener di tale fatta,
Chè, formerà sol lui nostre sventure,
E andare ci farà la testa matta.

Sicchè credo e non erro con ragione,
Questa classe lasciare ancora attento,
O stare sempre nel continuo agone
E dir: La terza dall' amico sento.

Le budella vi tira allor che canta.
Questo amico in proposito e 'n parola,
Nè creder posso che sua voce incanta
O bramate da lui veder carola.

VII.ª SERIE

Vengono adesso i grandi e diplomatici,
Con quelli di importanza e di mistero,
Son seguiti costoro da fanatici,
Ch'intender tutto ponno fuor del vero.
Son questi quelli a me non mai simpatici,
Nè li richiamo mai al mio pensiero,
Giacchè son'io fra mille dubbî certo,
Che produrrebbero in me grave sconcerto.

É diplomatico colui che alquanto veste
In uso del mio secolo novello?
No... ma è colui che di alto affar s' investe.
Senza avvedersi di esser meschinello.
Tutto è per lui da nulla e ben moleste
Gli giungono le cose. Oh tapinello!
Tapinello che egli è, no non si accorge,
Che sol d' asinità tal senso sorge.

Se lo vedi per strada come appare
Suglì altri tutti. Quale Giganteo
Alza la fronte al Cielo, e in lui traspare
Quel senso tal, che insuperbir lo feo,
Neppur lo sciocco sa tra se pensare
Che p' elevarsi più, da su cadeo
L' angiol rubello, che da' primi posti
Slanciato fu negli infernali chiosti.

Ogni sua cosa è molto di importanza,
Un mistero ogni dire, ogni suo tratto,
Tale è appunto la critica adunanza,
Degli asini composta e qualche matto.
Ehi toglietevi d' avanti! In sembianza
Torva e grande vedi passa un gatto,
Un gatto sì che a tradimento avvezzo,
Superbisce tra se qual fosse vezzo.

Se un di questi ti parla, amico addio,
L' avrai ben da sentir. Prima in disparte
Nel chiamarti ti dice: Avea desio
Mangiarmi teco un piattellino a parte,
Ma non ti viddi allor che ti chies' io—
E che mangiasti?— cosa fatta ad arte —
E sarebbe?— m' ascolti: Un po di pesce;
Ma che veggo? . . . sentirlo ti rincresce.

E così segue ad enarrar le cose,
Con grande maraviglia e grande ardore,
All' orecchio ripete, delle rose
Io colsi ieri del più bel colore,
Delle mammole pur belle odorose,
Ed un dono ne feci al caro amore,
All' amor che mi infiamma tutta l' alma,
Per lo quale non trovo e pace e calma.

VIII.ª SERIE

L'ottava specie la forman quei tali,
Difettosi in maniera tutta nuova,
Di un umor differente de' mortali.
Se ti incontri in un d'essi, in forma nuova
Sarai costretto di dover parlare,
Comunque a nulla tale forma giova.
Ti comincia l'amico a sputacchiare
Il volto tutto, e devi tu soffrire,
Quelle fetide stille men nettare.
Se col lino l'asciughi, invan finire
Di asciugarle potrai, che con diletto
L'amico caro áltre ten fa sentire.
Invan ti infastidisci, e con dispetto
Quasi lo scacci, ch'egli segue ognora,
Del suo discorso, il primitivo oggetto.
Non lungi va da te l'amico ancora,
Se non ti ha fino a casa accompagnato,
O se non ti ha seccato per un ora.
Se una pioggia facesse, fortunato
Saresti più, giacchè dell'acqua pura
Lo spruzzo, miglior' è del salivato,
Son cotesti per noi nova sventura,
E soffrir si potranno allor che al viso,
Per non farlo soffrir questa tortura,
Del suo calosce leggerem l'avviso.

IX.ª SERIE

Meraviglia non faccia, non è nuovo
Degli amici dei quali vo' parlare,
Un numero di questi ancora trovo,
A criticare.

Son questi appunto i Gabalisti dico,
Che dansi vanto di poter sapere,
I numeri di un terno, ed àn nemico
L' altrui pensiere.

Piramide è de' loro un calcol certo,
Dal quale credon di ritrarre il vero,
Il vero sì! sciocchi che sono! immerto
È tal pensiero!

Che mai può far la regola, con quello,
Che nelle posse sta del Trino Iddio?
Nè si accorgono mai dell' ardir fello,
Del lor desio.

Li sentite nomar tutti i pianeti
Delle scoperte antiche e delle nuove,
E se li contradite, dicon lieti:
Questo ben giova.

Io poi curioso per mio gran diletto,
Di contradir le vere cose ancora,
In discorso con essi in gran dispetto,
Mi metto ognora.

Sento Urano nomar, Venere e Veste
Ed altri nomi che non giova dire:
Bugie, rispondo, sono tutte queste,
Tropp' è l'ardire.

Onde in litigio spesso vengo, e porto
Della lite inventata con umore,
Spesso ragione, sempre avendo il torto
Di rio rangore.

Ma ne à gusto però, chi non s' intende
In trattar questi amici, che mai lite
Aver potrà, purchè spesso si arrende,
Oh pensier mite!

In quanto a me, senza che vado a lungo,
E vi parlo di quel che tutti sanno,
Vi dico sol, che a credere non giungo,
Un tal malanno.

X.ª SERIE

Comprende questa specie,
Male avvezzata gente,
Che chiude finalmente,
La nostra società.
Costoro son tal' uomini
Che sembran quelle belve,
Che nelle nere selve,
Son vezze a crudeltà.

Sono crudel, son barbari,
I componenti d' essa,
E questa classe istessa,
Ancora fa crepar.
Vicin si fan, vedendoti,
Per darti amico pegno,
Ahimè! che forse un segno
Essi ti fan portar.

Ma quale mai puot' essere
Il segno che vi dico?
Che puote un core amico,
Donarvi per sua fè?
É tale, che pur crederlo
Non se lo ponno almeno,
Chè se 'l sapesser, meno
Sarian seccanti affè.

Costoro allor che deggiono
Teco dover parlare,
Ti vogliono mangiare,
Nè te ne avvedi tu.
Col muso quasi prendono
Il povero tuo naso,
Sebben tu persüaso,
Sii di lor virtù.

Ma quella mossa effimera
Ti stringe farti dietro,
Almeno per un metro,
Ancora e una metà.
Ed essi allor t' inseguono,
Per modo che se inciampi,
Altri non trovi scampi
Fuor della terra già.

Quindi gran rischi correre
Si puote per cotesti,
Che sono pur molesti
Ad un amico cor.
Onde dovendo chiudere
I versi degli amici,
Dico saran felici
I veri esecutor:

Di queste poche massime,
Dettatomi dall' alma,
Con la tranquilla calma
Di vero amico sen.
Sicchè se tutti fuggonsi
Quelli son qui compresi,
Sempre saranno illesi
I seguitori almen.

CONOSCENZA TRA DUE AUTORI.

Sovvienmi un fatto un poco criminale,
Che lessi qualche tempo a questo indietro
In un critico foglio di giornale.
Scrivendo un maniscalco, ad uom di metro
Differente del suo, perchè Dottore,
Un fatto atroce e più che ogni altro tetro:
Del suo costume usava frasi fuore,
E suo collega quel dottor chiamando,
Confidava il segreto del suo core.
Nulla di più, fuor dell'onor curando.
Offeso l'altro, a tutti di ragione
Rese il fatto di quello miserando.

In tanto dubbio, e 'n tanto tristo agone,
Risentissi il primiero con l' amico,
E del risentirsi ne avea ragione.
L'altro, che il tenne a un tanto far nemico,
Fè pubblicare ambo le lettre a tutti,
Sopra i giornali. Oh sgraziato amico!
Riser le genti, di cotai conlutti,
E sciocco giudicando or questi, or quelli,
A differenti pensier s' eran ridutti.
Il fatto adunque, che successe ad essi,
Successe pure ad un figliuol di Apollo,
In differente modo e 'n giuocarelli.
Un che si ergea la testa in fuori al collo
Per un palmo per certo, o poco meno,
Di un libro suo stampato molto follo.
Tenne un giorno un discorso tutto ameno
Al figliuol delle muse, e imprese a dire:
Siam tra noi o giovanotto almeno.
Il conoscerci è giusto, almen ridire
Potrò di averti, al mondo, conosciuto.
Tu che conosci me pria di morire.
Mi sanno tutti, e forse tu saputo
Mi hai dal primo dì che diedi a luce
Un libro di una scienza ben compiuto.
Per me si accrebbe di novella luce
Di Lacroix, Nevton, ed Archimede,
La bella scienza, che per me riluce.
Senza del libro mio, di più di un piede
Al di là del suo naso in calcorare,
Nessun saprebbe nè io ne avei mercede.

Se lo splendore, agli autor donare
Io volli, questo fu perchè sol m' abbia,
Di cotant' opra ancora a laudare.
E se de' tristi le infettate labbia,
Mi muovesser la critica, il dir loro
Altro non è che velenosa rabbia.
Risponderò per altro: Il secol d' oro
Ora incomincia, e se non fossi nato,
Nessun vedria nel mondo bel lavoro.
Ben se' tu dunque amico fortunato,
Che me conosci, mentre ignoran gli altri
Ove fui nella culla, u generato.
Saranno infine i miei pensieri scaltri,
A penetrare negli amici cori,
Ne' pensier de' più fidi, e degli altri.
E porta poi ragion, che noi autori
Congiungesse amicizia veritiera,
Amicizia che i nomi ci avvalori.
Qual cosa scritto aveva, quell' altiera,
Dell' uom superbo, infima mente?
Un accozzar di numeri in ringhiera.
Ed egli questi tolse dalla gente,
Che stampato li avea nel tempo primo,
E che tutti sapeano finalmente.
L' ingegno basso, inutilmente io limo
A conchiudere il fatto nel morale,
Ma lascio al buon lettor tal senso opimo,
Perchè giudica lui di autor cotale.

MASSIME E SENTENZE.

I.°

È la corda sensibile il guadagno, (1)
È cosa che interessa l' interesse.
È importante l' uom ricco, ond' io mi lagno
Che nel mondo l' egual non si concesse.

Il metallo più fragile è lo stagno,
È la lingua strumento che più intesse,
Onde in pensiero tutto inter mi fragno,
Che più ben stanne cose *gratis* messe.

È bello il libro, che l' autor ci dona,
È la maschera vera il Pulcinella,
È tragico il padron di nostra casa.

È tragico il maestro che bastona,
È libro ignoto ogni grammaticella,
A porta del padrone è peggior casa.

---

(1) L' idea della maggior parte di queste massime è tratte da uno dei giornali di Verità e Bugie.

II.°

Il guardaporta è uomo più importante,
Il pulizza stivali e l' uom più chiaro,
Il siloca è una cosa esorbitante.,
La scala ver la tiene il lampionaro.

Fanno i fanciulli la classe criticante,
É celebre colui che tien danaro,
É anotomico meglio il macellante,
É compito colui che a donna è caro.

Pe' vicoli l' uom retto non cammina,
L' innammorato è astronomo perfetto,
Troppo tieu quel che tiene una fucina.

É delle belle amico ver lo specchio,
Per quelle brutte è desso odioso oggetto,
Non si sposa mai no se l' uomo è vecchio.

III.°

È caro molto ad ogni fanciulletta
Il saluto o discorso innamorato,
È cara la modista, e più smodato
Bisogna dir, che questa più le alletta.

È lo studio di donne la toletta,
Preferito è l' amante il più garbato,
È per altro pur molto fortunato,
Chi l' amante si tien caro e diletta.

Son di zucchero fatti i dolci cori,
L' uomo segreto è solamente il muto,
Il sordo è confidente degli amori.

È il debito seccante, e 'l suo tributo
Non mai garbizza dei mortal gli amori;
È tristo sì da' morti aver saluto.

A NVEZIONE RE MACCARUNI

LIBERA TRARUZIONE

Se dicessi a li mangiuni:
Nè ? chi à fatt' i maccaruni ?
A risposta è pronta e bella
Li facette Pulcinella.
Era chillo allutturato
Che stu piatto s' à nventato,
Era chillo i granne ngigno
Che facette chist' urdigno,
E perzò vi che si rice
Se buò essere felice,
La nzalata bella bella
Magna sempe i Pulcinella.
Ma rich' io ?... chi nce l' azzetta ?...
Chesta patria riletta,
Lu Sebeto cu la Cerra
E po tutta chesta terra.]
Chi lu nega nun è amante
De sta pasta che da ncante:
Se si ncoccia ra re piglio
Alli zuoccole il cerriglio,
E facenne ran fracasso,
Se fa nante a ruosso passo,

Cu dicenno ; Pulcinella
Sulo à fatto a pasta bella.
No. Rich' io ca chisto piatto
Che fa l' ommo chiatto chiatto ,
Lu nventarono lli muse
Ru Parnaso nsuse nsuse.
Che facette sempe buoni
Chesta terra i maccaroni ,
È na cosa vecchia vecchia
Comme u vino e a varrecchia,
Ma che ccà se so mentate
Cheste paste r' affamati ,
Se fa arreta Pulcinella
Non è stata Acerra chella :
Se sustengo cu furore ,
Cu lu pietto , e cu lu core
Che stu piatto a chisto caso
Fu furmato a lu Parnaso.
Stava u Sole miezzo u cielo
Na jurnata senza velo ,
E a li muse che assettate
Se facevano risate ,
Se facette into a nu tratto
Loro nanze a passo guatto
Na ran turba i bevitori ,
De pezziente arulatori ,
Che pe famme lagrimanno
E la pace risturbanno
Se mettettero a cercare,

Quacche cosa pè magnare.
Una i chelle giovanette
Na risata se facette,
Ma pecchè pe l' arte antica
Era a paro a na furmica
D' avarizia abbunnante,
Alla turba fatta nante
De le sore care care,
Le ricette: a saziare
Chisti poveri nfelice
Uno piatto sulo lice —
E sarria? — penzato l' aggio
E me tene lu curaggio
Nante a vuie mo re furmarlo
E a proposito ve parlo.
Roppo poco finalmente
Lu penziero de la mente
Espunette a Maccabeo,
E cu isso po li feo,
Ecc' a primma ri ragioni,
Re lu nomme i maccaroni.
Dall' urdigno nu tremila,
E ruiciento i chelle file
Che ndurate te parevano,
A surtì cuiete stevano,
E po quanno ne facette
Quatt' urdigni, li mettette
Rinto a gruossi cauraroni
Pi pezzienti affamatoni.

Lli cucette cu lli llegna ,
E po rette a chesta usegna
Facurtà re saziare ,
E purzì re fa crepare.
Po lli rette ri pezziente
A magnare a loro riente ,
E verenno saziata
Chella sciorta re brigata ,
S' addunai ca stu piattello
Fatto avea pu puveriello ,
E siccomme chi li fece
Preferette , a Recia nvece ,
Stu Pavese r' affamati ,
Re Puveti e scienziati ,
Si ricette ca furmato
Chisto piatto allutturato ,
Avea sulo Pulcinella
Cu la Cerra bella bella :
Onne ogn' ommo re giurizio
Che sa fare chisto uffizio ,
Na ran cosa re sapere
Sè crere isso a lu penziere ;
Ma nun sape lu muccuso
Che sta cosa 'e foro r' uso ,
Ch' a nvezione nun a fatto
Lu Sebeto re stu piatto ,
Perzocchè la Recia sola
Re sta cosa se consola ,
E ne resto a lu Sebeto
Stu piattello fà cuieto.

A
BECHSTEIN
L' USIGNUOLO

O tu, che nella mente
Il grillo avesti un giorno,
Sentire attentamente,
Del docile usignuolo,
Il canto suo di duolo,
E ti degnasti scriverlo
Con lettre d' alfabeto,
Attento, io vo' parlar.

Canta la Capinera,
E canta ogni altro uccello,
Dalla mattina a sera,
S' odono sempre canti,
Che danno a noi incanti,
Che molto ci interessano,
Eppure con non cale
S' usano dispregiar.

Del placido uccellino
Modesto semplicetto,
Comunque pur bellino
Ma tal che signoreggia
Su chiunque che gareggia,
Perchè son tutti gli uomini
Molti invaghiti e molti
Il canto suo sentir?

Il canto suo sì brama
Sentir da noi mortali,
Perchè non sol chi ama;
Ma tutti quì sofferto,
Mondo scabroso ed erto,
Abbiam sciagure, e memore
Ognun di queste, piega
Il core a rio martir.

Il canto languidetto
Monotono e gentile,
Del vago Usignuoletto,
Rammenta nostre pene,
Rammenta il nostro bene,
E giustamente stimola
A tutti nel sentirlo
Un docile piacer.

Ma dove volgo io mai
La mente e questo scritto?
Pur troppo io non pensai
Parlar de' pregi belli,
In lui non mai novelli,
Ma di *Bechstein* che scrivere
Il volle con parole
Col dire esserle ver.

È pregio il più gentile
Dell' uccellin grazioso;
Il canto suo virile,
Che varia ad ogni istante,
Talchè ben s' odon tante,
Che i sensi tutti allettano,
Melodiose cose,
Del nostro afflitto cor.

Se suo maggiore pregio
È questo già, che ò detto,
Giusto non è tal fregio
Toglierci, ed in tal caso
Sarei ben persuaso,
Essere inver dissimile
Del vago immaginare,
Che fecerne i cantor.

Scrivesti alcuni voci
O mio Bechstein bugiarde,
Giacchè non son precoci,
Nè nel sentirle danno;
Cosa di dolce ed hanno,
Il genio in tutto asprissimo
Dell' aspro tuo paese,
Dell' aspro tuo parlar.

Per prova io sollo. N' ebbi
Un giorno un sì piccino,
Ch' infino a che nol crebbi
Molto vi faticai,
E tanto io poi l' amai
Che in un espressa gabbia
Tenevalo ristretto,
Per farlo ben cantar.

Esso cantava, e 'l canto
Il core mi rapiva,
Ad un soave incanto.
Cantando mai faceva,
Ciò che già fatto aveva,
Chè sempre nuove formole
Usava care e belle
Da farmi ben goder.

Un giorno avendo letto,
Del Poliorama un foglio,
Lessi con gran diletto
La bella cantilena,
Che fa con dolce lena
L' usignuolino tenero,
E farne esame io stesso
Mi venne il bel pensïer.

Per quello, ed altro giorno
Sotto la gabbia io stetti,
Nè mai e' fè ritorno,
A qualche canto fatto,
Nè mai cantonne un tratto
Che la dolcezza esimia,
È tale che non regge
A questo stiracchiar.

Egli disprega molto,
Il canto non gentile,
Perciò ci tiene involto
Nei desiderii sui,
Nei canti che fa lui
Con voce ben patetica
Ma sempre armoniosa
Da farci consolar

Una sol voce mai
Ei fè che fosse uguale,
Al canto che copiai,
Che meco sempre aveva,
Onde se mai faceva,
Canto allo scritto simile,
Il riträessi. Vano
Io lo sperai, nol fè:

Quindi rivolgo il dire
A te Bechstein e pregoti
Non starti a deperire,
A fare dei lavori
Del nostro ingegno fuori,
Se tanto ancora pratichi;
Ridere tutti fai
Sulle tue spalle affè.

Tinn, tinn, tinn, tinn.
Sepe, tiu, tocua,
Tio, tio, tio.
Cuntio cuntio, cuntio, cuntio,
Tscuo, tscuo, tscuo, tscuo,
Tsii, tsii, tsii, tsii, tsii, tsii, tsii, tsii, tsii, tsii,
Cuoror tiu Tscua pipit scuisi
Teso,tso,tso,tso,tso,tso,tso,tso,tso,tso,tsirrha ding
Tsisi sì tosì sì sì sì sì sì sì sì
Tsorre, tsorre tsorre, tsorrehi
Tsatu, tsatu, tsatu, tsatu, tsatu, tsatu, tsatu ts
Dlo, dlo, dlo, dlo, dlo, dlo, dlo, dlo, dlo
Cuioo trrrrrrrtzt
Lu, lu, lu, li, li, li, lì, lì, lì, lì
Cuiu Didl li lulili
Ha guiur guiur cui cuio
Cuio, cuui, cuui, cuui, cui, cui, cui, cui
Ghi, ghi, ghi,
Gholl, gholl, gholl, gholl, ghia hudndo
Cui, cui, horr ha dia dia dillhi!
Hets,hets, hets, hets,hets,hets, hets,hets,hets
Hets, hets, hets, hets hets
Tuarrho hostehoi
Cuia, cuia, cuia, cuia, cuia, cuia, cuiati
Cui cui cui io io io io io io io cui
Lu lile lolo didi io cuia
Hi gue· gue, gue, gue, gue, gue, gue, gue
Cuior tsio tsiapi.

Ecco riportati i 28 canti dell' usignuolo composti dal Tedesco Bechstein.

LA MIA BELLA

Squallida , secca , lunga un pò e pallente
Inargentato crin , mezzo caduto
D' un occhio storto e viso macilente
É la bella che a me porge saluto.
Ê fornace la bocca con un dente
Anzi che parla quel suo riso è muto
Con le smorte sue labbra e pur rugate
Eccoti parte della mia beltate.

Quando mi guarda tutto il cor mi stringe
E quando arriccia l' Aquilino naso ,
Che per primo uso di tabacco tinge
Parte del muso , mi sento persuaso
Dell' orridezza sua , ma tanto infinge
Il cor ch' anela di sposarla a caso,
Il perchè si suppone , ma lo dico :
Per essere dell' or migliore amico.

SCENE

LA CHIUSURA DI CARNEVALE

Musicato dal Maestro Fasarano e rappresentato nella sua sala.

DON. Di lieta compagnia,
Ben mi onorate, o miei diletti amici.
Giuochiamo e ben giulivo,
Intorno echeggia sempre gioia, e amore,
E grazie ve ne rende questo core.
CORO DI UOM. E DON. Facciam Signor le maschere
Facciam Signor la danza,
Ch' in questo dì festeggiano,
Tutti gli umani cor.
Pria che la fasta chiudesi,
Con balli, canti e suoni,
Ognuno teco allettasi,
Di bella gioia e amor.
DON. Grazie mille, io rendo a voi,
O diletti, — giovanetti,
Sol con danza e lieta festa,
Chiuderemo il Carnoval.
TUTTI Sì con danza e lieta festa
Chiuderemo il Carnoval.

IL DISPREGIO

Musicato dal Maestro N—— per galleria

Infame persecutor! che chiedi
Se non t'amò quest'anima?
Va . . . fuggi e t'allontana,
Nè più mostrar quel viso,
Che non merta da me nessun sorriso.
Non ti amai, ma in odio sempre
Tu mi fosti, o sciagurato,
Altro volto à il cor piagato,
D'un'amore non mortal:
Vanne . . . fuggi . . . à crudi tempre,
Questo core a te fatal.
Non mai ti amò quest'anima,
Nè mi piacesti mai,
Ah vanne! vanne alborrimi,
Fuggi da questi rai.
Va . . . vanne ed allontanati,
Da un cor che mai ti amò,
Fuggi . . . non altro chiedeti
Un cor che ti odiò.

TASSO NEL PARTIRE DA LEONORA

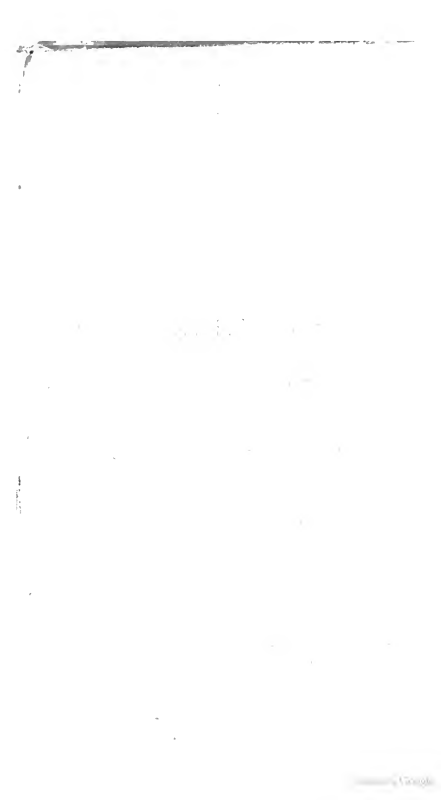
TAS. Partir degg' io, mia Leonora, e dirti
Quanto soffre quest' alma a me si priva.
Oh amore! oh vita! della vita mia,
Ove pace trovar posso te lungi?
ELE. Ti acqueta, o a me diletto Tasso. Parti..

Di allontanarti è forza,
Infin che da ragione Alfonso vinto,
Quì ti richiami.
Tas. Allor che sono estinto!
Ele. Non dir così! Della tua vita cura:
Si avrà quel Dio dal Ciel, che sprona il core
Ad amarti... a sospirarti.
Tas. A me rio
Un fato, priva dirti addio!
Ele. Sono a te Tasso sventurata al paro,
Parlar non posso, infranto il cor si sente.
Tas. E 'l dolore parlare a me contente...
Io parto... parto e ti lascio...
Ele. Ti ferma.
Tas. Che chiedi?
Ele. Un guiderdone darti!
Tas. Oh gioia,
Se un tuo ricordo io porto!
Ele. Ricordo mio? ah sì! della mia madre
Il ritratto tengh' io ... tienlo... l' accetta...
E ricordati ognor la tua diletta.
Tas. Esso rammenta te se sempre m' ami,
Ele. E dubitar ne puoi?
Tas. Per te non dubbio mai...
Dubbio di Alfonso...
Ele. Ancora infranto il core,
Tasso amerà sempre.
Tas. Oh caro amore!

Ele. Parti e fuggi dall' ira crudele ..
Parti, o Tasso, diletto al cor mio,
Parti e fuggi ma sempre fedele,
Al mio core . . .
Tas. Fedel ti sarò,
Parto e teco lasciando il desio
Dell' amore fedel tornerò.
Ele. Parti; va, del tuo destino
Tu t' involi al rio messaggio,
Possa ah possa amico raggio
Te mio bene consolar!
L' amor nostro è amor sì vivo
È un' amor così fervente
Che perfino il cor si sente
Dall' amore lacerar.
Tas. Separarci un mondo intero
Ne dovrà per poco, o bella,
Nel partire, amica Stella,
Tu mi vieni a consolar.
Ti verrà del mio pensiero
Il gran volo, o Lëonora;
Fin la sera, fin l' aurora
Tu mi vieni a consolar,
Ele. Parti ah parti! ...
Tas. Un' altro addio...
Ele. Va ... Un abbraccio teco porte!
Tas. Troppo rëa mi è la sorte,
Mi è il destin persecutor!

Ele. Parti . . . vanne . . . è desir mio !
É desir dal mio fratello !
Tas. Parto sì ; ma nell' avello ,
Scenderà per te mio cor.
Ele. Vanne , un serto avrai dovunque
Del tuo nobile Pöema ,
Fin la morte a te anatema
Di mia vita pur sarà.
Nell' Italia la tua chioma
Intrecciata sempre avrai ;
Ed il mondo no non mai ,
Il tuo merto scorderà.
Tas. Parto . . . addio . . il mio tormento
Dir ti puote , o caro bene ,
Da te lungi quante pene ,
Sol quest' alma soffrirà.
Forse in Cielo il nostro Imene
N' apparecchia un bel contento ,
Ah ! ch' il petto , il petto sento
Dal dolor trafitto già.
A 2. Con l' esiglio il nostro amore ,
Di bel foco animatore ,
Salirà su' venti a volo ,
Ed a' posteri dirà :
No non à nessun consuolo ,
Chi di amor si pascerà.

POESIE

EPICHE

NAPOLEONE
AL
PONTE D' ARCOLE

Sull' Arcolo ponte tremenda si appresta,
La guerra più fiera, terribil funesta,
Il fulmin del lampo,—di spade in sul campo,
Appar più tremendo, da a tutti terror.
Del bronzo fiammante,—del bronzo tonante
Più fiera la morte si aggira in ognor.

La pugna già ferve. Pel campo rimbomba
La squilla di guerra, di bellica tromba,
La pugna più fiera—di strage foriera,
Si aggira dovunque, si mostra vicin,
Al canto guerriero,—di stanco pensiero,
Che al lasso coraggio già trova confin.

All'Oste contende, l'ardire e'l passaggio,
Gran stuolo nemico, di vaglia e coraggio,
Il fuoco di quello,—terribil castello,
Che fa de' soldati sterminio feral.
E 'l grido de' forti,—gli innumeri morti,
Di un velo ricopre, tremendo, fatal...

Francesi soldati! Che?.. forse tremate?..
Di dare un assalto voi dunque sostate?...
Avanti, . . fermezza,—godrete l' ebbrezza,
Sul campo guerriero di vita o morir.
Si attendono i regni,—che a tutti si insegni
Del vostro pugnare la pruova, l' ardir.

Che val dietreggiare, di orribile tema,
Se sempre per voi di morte anatèma,
Il fine si attende,—glorioso che fende,
Fin l' aura de' posteri di nobile età.
Avanti... l' ardire,—la vita, il morire,
Pei prodi sul campo felice sarà.

Si attende la patria, dal vostro valore,
Si attende le pruove, di un fervido amore.
Che vale la vita,—se tutta sfiorita;
Non si è nelle guerre pel bravo guerrier.
Che può rammentare?—che può richiamare?
De' tempi che fûro, memoria al pensier?

É dolce campioni, sentire le glorie,
Che a Francia donarono, le vostre vittorie.
È dolce da gente,—guerriero possente,
Sentirsi chiamare di vaglia immortal.
Che vita non cura,—se forte sventura,
Opprime la terra, ov' ebbe il natal.

Vincete, vedrete, che al giunger trovate,
I bei figliuoletti, le spose più amate,
La pia genitrice,—sentirsi felice,
Più degno di lei potervi abbracciar.
Il padre più amato,—rieddir fortunato,
Il figlio vedendo guerriero tornar.

Chi davvi un'abbraccio, chi davvi la mano,
Chi un bacio, chi un pegno, chi dice lontano
L'amico quì viene,—chi il caro mio bene,
Chi il figlio ritorna di nuovo al mio sen.
Oh vivido giorno,—farai tu ritorno,
Sì bello e giulivo de' forti nel sen!

Vi slaccia il cimiere e in casa vi guida,
La nobile amante, che sempre a voi fida,
Piangendo, plorando,—per voi sospirando,
Innalza la prece di sacra pietà.
Oh quanto quel giorno,—ridente ed adorno,
Pel bravo guerriero oh quando verrà!

A tutti direte: i' fui nella guerra,
Difesi, men vanto, questa patria terra,
Or porto trofei,—dei triboli miei,
La spada ad un lato, la croce d'onor.
Io son valoroso,—io son glorioso,
Pugnando mertai un pegno al valor.

Che veggio!! che veggio che veggio soldati!!
Dal campo fuggite, voi tutti scorati ?
Sciagura ben trista!—oh orribile vista !
Coraggio vi manca, vi manca l' ardir,
Ebbene avanzate,—le vite onorate,
Almeno lasciate col vostro morir.

La morte in voi tema, sì forte produce?
Volgete... guardate, quel nobile Duce,
Di foco à lo sguardo,—à in man lo stendardo,
La spada impugnata e il Ponte passò.
Soldati seguite,—soldati seguite,
L' ardir di colui che già si inoltrò.

Ei guardavi, imbelli, la vostra bandiera
Spiegata tenendo, con faccia severa,
Deh almeno v' ispire,—del nobile Sire,
L' ardire e 'l coraggio. Ardire sì, sì.
Su su vi avanzate,—soccorso gli date,
O il viver del forte, per tutti finì.

Che veggio!son dessi ? son dessi?... varcato.
Di morte ànno il campo,ànno il ponte passato
L' ardire seguendo,—pur troppo tremendo,
Del Duce che incita, la guerra a compir,
È doma la sorte !—Succede alla morte,
Vittoria, Vittoria, di plauso un gioir !

NAPOLEONE A VATERLOO

Quale strage sul campo di morte ;
Veggio far nella terra fatale ,
Il guerriero il guerriero più forte ;
Nel seguire la pugna ferale
Cade al suolo trafitto di già.

Animoso su tutti si spinge ,
Il guerrier sur' guerrieri temuto ;
Valoroso il destriero sospinge ,
De' suoi fidi egli corre in aiuto ,
E la pugna è pur vinta di già.

Con la spada imbrandita si appresta ,
Ove ferve più cruda battaglia ;
La temenza di tutti egli arresta ,
E li spinge con fervida vaglia
A morire sul campo di onor.

Un corsiere si vede che gira ,
Non guidato dal debito freno ,
Altri geme , altri azzanna , altri spira
Per le nari l'atroce veleno ,
Per la morte del buono rettor.

I soldati si avanzano fermi ,
Non han temo morire pugnando ,
Degli eroi rassembrano germi ;
Come folgor la spada scagliando ,
Sul nemico che già s' avanzò;

Quivi giace, sul bruno cannone,
Benchè morto, spirando vendetta,
Un primiero miglior campione,
Che fu primo, che stando a vedetta,
Pel suo Sire la morte affrontò.

Ivi ferve feroce la guerra,
É già stretta la zuffa tremenda,
Beve il sangue de' forti la terra,
Ogni spada par fòlgor che scenda,
Dal più cùlmine punto del Ciel.

Per il campo, già ve' signoreggia,
Sopra tutti la morte più fiera,
Ogni voce d' intorno che echeggia,
Sembra trista di annunzio foriera,
Ahi si copre la terra di un vel!

Tra i lampi, tra il fumo, tra i tuoni
Nulla più, ahi che nulla si vede!
Son perduti i migliori campioni,
Ogni forte scorato già riede
Ahi che manca! sì manca l' ardir!

Già passeggia la morte sul campo,
Pien la terra è di corpi già morti,
Del fucile il fulminëo lampo,
Dei migliori decide le sorti,
Son morti molti, e son molti a finir.

Di rott' elmi e spezzoni di lance,
Pieno è il campo e di arnesi spezzati,
Colpi a' petti, e di colpi alle pance,
Son finiti i guerrieri, o scorati,
Altri stanno la terra a bagnar.

Ve' giacere al pedone di accanto ,
Col guerriero il cavallo già estinto ,
Il miglior vincitore ad un canto ,
Ve' giacere sul corpo del vinto ,
È tremendo , tremendo il pugnar.

Non ti arresta una strage sì grande ,
O de' Regi temuto Sovrano,
Che più speri ? che forte si spande ,
Quella voce che sei Capitano ,
Capitano , di un nome immortal.

Non ti arresta la Morte crudele ,
Non la strage che vedi d' intorno ,
Non vedere scorato il fedele ,
Fermi' ostello ? Oh terribile giorno !!
Sei pur troppo pur troppo feral !

Troppo alzossi su' vanni mortali ,
Il tuo nome , il tuo ardire feroce ,
Tu volasti de' venti sull' ali ,
Fu temuta tua nobile voce ,
Ora tutto in un tratto sparì.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

A NAPULIONE

A lengua nosta pure st' ommo loda
L' autore.

Uno fù l' ommo e nnu se po anniare,
Uno, e strignette cu la mano u munno.
Isso fu ruosso e ranne a guerreggiare,
E verette isso, comme l' orbe è tunno.

De mperi e regni, se vulette fare
Zzo che n' à penzato fa nesciunno.
E ccu piello se steva a cummannare,
Senza sapè comme se more nfunno.

. . . .

Ma se na rossa varca ave tempesta,
Quanno viaggia ncoppa a l' ucèano
E a fiù nun se trova lesta lesta,

Ne vene a la fatica de la mano;
C' affonna nfine, e tutto se rissesta,
Funnai cussì lu ruosso Capitano.

. . . .

. . . .

POESIE

GRAVI

LA VEDOVA

Ah ! chi mai darà conforto
Alla donna del dolor ?
Chi l' aïuta, se già morto
E 'l diletto del suo cor ?

Prima aveva in chi deporre
La sventura ed il piacer ,
Or non à chi puote porre
Freno alcuno al suo pensier.

Desolata ! meschinella !
Chi di lei pietade avrà ?
Non più vive chi l' abbella ,
Tutti i giorni piangerà.

Piangerà [illegible] risponde al pianto ,
Un profondo suo sospir ,
E la morte lascia intanto,
Anche tempo al suo martir.

Sola sola rigettata
Quì nel mondo ella ne vien ,
Non sarà più rispettata ,
Come l' era col suo ben.

O mortal non superbire
Se ricchezze ài tu dal ciel ,
Dei tu pure alfin morire ,
Covre tutto estremo vel.

Dimmi.. dimmi che ti vale
Tutti gli altri dispregiar ,
Nè rammenti che mortale
Se' quì pure a viaggiar.

Che per te verrà là morte ,
Se non oggi , vien doman
Non aver l' estrema sorte ,
È lusinga molto van.

Alla fredda esangue spoglia ,
La consorte restar può ,
Se puoi dunque il ben t' invoglia ,
Per chi vedova restò.

L'ORFANELLO

Musicato dal Maestro De Ruvo

Senza padre, senza ajuto,
Desolato sulla terra,
Vive solo miserello,
L'Orfanello.

Di ria sorte sol tributo
Ei riceve sempre guerra,
Spera e soffre, tutto quello,
L'Orfanello.

Poveretto!... senza padre,
Non vi è più chi lo conforta,
E diventa un tapinello,
L'Orfanello.

A lui si offre trista madre,
Che nel duolo sol gli è scorta;
Muore stanco soffrir quello,
L'Orfanello.

LA TOMBA DI NAPOLEONE

Deh! miri, o passeggier, miri in quell'urna
Qual cenere vi posa, e tosto inchini
Alla romita tomba taciturna
Il piede, pria che parti e t' incamini.

Ascolta come all' aura notturna ;
Vi fan dolce armonia degli alti pini
Uccelli vispi , in modo tal che l' urna ,
Par che risponda a chi vi s' avvicini

Ma quali spirti star là dentro ponno ,
Che rispettati son pur dagli uccelli ,
Come venera l' uomo il suo gran Donno ?

Posa ivi Napoleon , che gran castelli ,
Regni e Imperi acquistò , ed ora in sonno
Giace di morte , per ragion di quelli.

LA PARTENZA

*Per l' Album della Signorina E.**** N.*****

Ti conobbi graziosa mia angella,
Ti conobbi e mi vinse l'amor.
Ti conobbi cantando la bella,
Romanzetta ch' il cor mi infiammò.
La tua voce, i tuoi gesti fur quelli,
Che rapiro il dolente mio cor,
La tua voce, i tuoi gesti più belli,
In vedendo l' amor m' ingannò.

La mia mente dall' estro fu invasa,
E descrisse di te le virtù;
Ma tu umile eri, ben persuasa,
Di quel senso che scrissi di te.
Mi forzai a descriver qual' eri,
Bella, candida e nulla di più;
Ma mancommi la lena, i pensieri
Venner meno scrivendo di te.

Tu gentile que' versi accettavi,
Solo degni del tuo compatir;
Tu gentile que' versi lodavi,
Che la musa mi volle inspirar.
Gonfondesti in un detto mia mente,
Confondesti ancor meco un sospir,
Comprendesti con me finalmente,
Quanto posso te lungi penar.

Partir deggio, partir mi conviene,
Senza esprimerti un solo pensier,
Partir deggio ti lascio mio bene,
Partir deggio dolente da quì.
Se al tuo bel core io son pure accetto,
Nel partire ti esprimo un pensier:
Al gran Dio tu rivolgi un sol detto,
Per colui che dolente partì.

LO SVENTURATO

Ah ! se ben mio tu credere
Potessi quanto io t'amo ,
Quanto sospiro e bramo
Stare vicino a te.

Sapresti come misero ,
S'arde e consuma il core ,
Cui sempiterno amore
La piaga sol per te.

Son sventurato e 'n lagrime
Sempre dovrò stemprarmi ,
Ah ! perchè mai piagarmi
Volesti il mesto sen ?

Oh ! se ti piaccia d'essere
Cortese ad un amante ,
Che sol nel tuo sembiante
Ognora legge amor.

Pago faresti un genio ,
Un cor non tanto indegno ,
Di aver l'intero regno
Del nobile tuo cor.

Son sventurato e 'n lagrime
Sempre dovrò stemprarmi ,
Ah ! perchè tu piagarmi
Volesti il mesto sen ?

LA SPERANZA

Oh ! qual mi resta in questo tristo mondo
Speme mai più, se tutto io già perdei?
La giovinezza e 'l fior degli anni miei,
E 'l pensier che mi fea lieto e giocondo !

Perchè natura in un sì grave pondo,
Mise al mio cor di affetti insani e rei ?
Ah ! vita non vivrò, giacchè vivrei
Disperato del mio pensier fecondo.

Passan veloce l'ore e 'n servitude
Sempre mi veggo da una mano astretto,
Ah ! non à pregio alcuno la virtude.

Mi sento spesso gonfiato il petto.
Da van pensier, che l'alma tutta illude ;
Ma è vana speme ! è vano e rio diletto !

UNA MADRE MORIBONDA

Oh mio consorte! oh figli e figlie addio!
Addio sì... ci rivedrem nel cielo!
Mia prole amata!... o caro sposo mio!
Mi sento già della mia morte il gelo.

Rammentatevi me e 'l mio desio,
Abbiate sempre l'immortale zelo.
Dite a voi stessi : Quale lei morìo,
Morir vogliam sotto il divino velo.

Amor per Dio, pel simil vostro abbiate,
Nè fuor la porta omai languir si vegga,
Il povero che a voi chiede pietate.

Amate tutti... Ah di più dir mi vieta
L' acerba morte!... amor per Dio pria segga
E impera sul cor vostro a morte lieta.

LA TRADITA

Ritornello

Ebbi un amante ed io l' amava ahi quanto !
Amar da noi si può cosa celeste ,
Amando lui , sentia rapirmi a incanto ,
Incanto, che divenne per me peste.

Ma corrucciata quest' anima intanto ,
Il suo caro perdendo in duol si reste ,
Nè sa nel dubbio ritrovar frattanto ,
Frattanto , cose men per lei funeste.

Ogni bene nel mal convolse il crudo,
Infrangendo così l' amante nodo ,
Nodo , un dì caro , ora sì tristo scudo.

Così succede in questo calle tristo ,
Allor che di un amor possente e sodo ,
Sodo , si forma un tradimento misto.

IL FANCIULLO MORIBONDO

Mamma, o mamma mia, qual duolo acerbo
Sento nol sai, e qual martìro estremo!
La vita ancora a quale pro mi serbo,
Se di morte la falce in nulla io temo?
Mamma! mi aita in quest' ora fatale,
Ora che ben vedrà ciascun mortale.

Mi langue il core e mi si oscuran gli occhi,
Agghiacciati mi sento i membri lassi.
Mi tremano le fibre, anche i ginocchi
Si fanno gelo, e la ria morte stassi
Accanto al letto mio premendo ognora,
Ah! di domani non vedrò l' aurora.

Morte non spiace a me credilo, o madre,
No non mi spiace e sol per te mi duole.
Possa dal Ciel per me l' eterno Padre,
Addolcire il dolor di mia parole!
Io muojo, madre, e quì ti lascio. Oh morte!
Quante barbare son le tue ritorte.

Il seno tuo si squarcia, e questo letto
Ove mirar solevi il tuo figliuolo,
Sarà per te cagion di rio dispetto,
Sarà cagion per te di immenso duolo.
Ah! n' ài ragion di pianger meco accanto;
Ma mi rende men forte il tristo pianto.

Asciuga gli occhi, asciuga gli occhi e 'n Dio
Pensa che a goder volo in Paradiso.
Forse ti fa dogliosa il desir mio,
E questo mio mortal placido riso?
Deh! t' acqueta, mia madre, il pianto lice
Per colui che morendo è infelice.

Già s'apre il Cielo, e dell' Eterno un raggio
Su me discende, e mi colora il volto.
Deh! non piangere, mamma, abbi coraggio,
Ch' il pianto tuo, più che nol credi è stolto,
Vedi qual bel sereno im..:mortal ve...lo
Mi rico..pre di già! io vò...lo..in....Cie...lo!!!

IL TRADIMENTO

Ripensando mestamente,
A miei lagni, ai miei dolori,
Più non trovo chi avvalori,
Questo afflitto e mesto sen.
Ah che il Cielo! il ciel consente,
Farmi vivere inseren.

Un amata un giorno m' ebbi,
Che l'amor teneva in viso,
Mi faceva il suo sorriso
Rallegrare questo cor.
Ah che tutto! tutto io bebbi
Del veleno il rio liquor.

Io l'amava e l'amo ancora,
La perdono ed Ella ingrata
Ancor fugge. Ahi snaturata!
Mi vuoi morto pur per te.
Vieni, ah vieni! è questa l'ora
Che mi giuri la tua fè.

Tu non vieni? Ah pur mi fuggi!
Non ascolti il dolor mio!!!
Di mia morte ài tu desio!!!!
Ecco... io muoio a te fedel.
Sul mio avello almen ti struggi
E raggiungimi nel Ciel.

L' INCONSOLABILE

. . . . Del dolore il canto
Per te risuoni . . . .
G. De Pasquali.

Lamento

Innocente fanciulletta,
Che somiglia a Colombetta,
Bella quanto il Paradiso,
D' invincibile sorriso
M'ebbi un tempo. Ah la perdei!
Nè conforto alcun potei,
Al mio male ritrovar.

Era ingenua qual fanciulla
Che si posa nella culla,
Innocente qual bambino,
Quale Spirito divino,
Ma da quando la perdei,
Niun conforto aver potei,
Nè più pace ritrovar.

Di candore pari a ciglio,
Di purezza a quel vermiglio,
Di una mammola gentile,
Che nel mezzo dell' Aprile,
Sol si mostra. Ah la perdei!
Nè conforto alcun potei,
Al mio male ritrovar.

Il suo volto dava incanto,
Era bella e cara ahi quanto!
Di freschezza quale brina,
Che riluce a mattutina.
M' era pace. Ah la perdei!
Nè conforto alcun potei,
Al mio male ritrovar.

Un sorriso, un solo detto,
Palpitar faceva il petto,
Ci infiammava uguale ardore,
Di un immenso e sacro amore,
M' era vita! ah la perdei!
Nè conforto alcun potei
Al mio male ritrovar.

La perdei non per suo male
Ma per cennò d' Immortale,
La perdei perchè nel cielo
Ricoperta in divin velo,
Fu chiamata. Ah la perdei!
Nè per altro aver potei,
Come il male risanar.

LA TOMBA DELL' AMANTE

Sasso amato che in te chiudi
Quello a me sì caro oggetto!
Deh! perchè, perchè se' tetto
Di tristezza e di dolor?

Il mio ben che tu racchiudi
Non sai tu qual mi era caro!
Ahi pur troppo io bebbi amaro
Puro senso dell' amor!

Quello spoglio ch' in te posa,
Non è spoglio poverino
Egli è un genio pellegrino,
Nato il mondo a ravvivar.

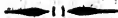
Ma se in sogno appare rosa,
Bella fresca ed olezzante,
In cogliendola, un istante
Non la fa più ritrovar,

Tal per me fu la mia bella,
Vezzosetta e pur gentile,
Nel mattino dell' aprile
In un tratto mi sparì.

Quivi privo di mia stella,
Io mi assido e piango ancora,
Fino a tanto che l' aurora
Dica a tutti: Ei pur morì.

POESIE
AMENE

AMORE NEL CAMPOSANTO

—II—

Era la notte, e tacito
Il passo sol moveva
Per gir sul cimiterio,
Ogni pensier taceva,
Pensando che una reqnie
A' morti giva a dir.
Tra le funeste immagini,
Tristissima la voce,
Le strigi sol mandavano,
E'n me cresceva atroce,
Pensiero malinconico,
Peggiore del morir.

Pregava: risuonavano
Le preci nell' avello,
Destava duol nell' anima
L' ombra del mio fratello,
Quando un profondo gemito
Mi piomba giù nel cor.
Benchè tra volte funebri,
Sospeso in alto stava,
Una morente lampada
Che tema in cor destava,
Pur non temè lo spirito
Al gemito di orror.

Sorgo e discerno in lagrime
Accanto ad una tomba
Una piangente Vergine:
Il pianto al cor mi piomba,
La guardo e veggo l' angiolo
Di morte e di virtù.
Oh quanto bella il pallido
Del viso la pingea!
Più bella non fu Venere
Quando destava idea,
Di amor lëale tenero
Nel tempo che già fu.

Mi avanzo — ella guardandomi
Un grido acuto mette,
Mi muovo — ed ella pavida
Cadde e così si stette,
Finchè dal cor spontaneo;
Sospir profondo uscì.
Pentito e quasi estatico
Quel viso miro e resto;
Allora il cimiterio
Sembrommi men funesto;
La bella donna ingenua
Miro che tramortì.

Amor compassionevole
Fêmmi in un tratto il core,
Che pria stemprato in lagrime
S' era per il dolore,
Allor tutto dimentico,
Ma non la donna al suol.
Chiedea pietà la misera,
In nome del suo Dio,
Accorro e quella Vergine,
Salvando all' amor mio,
Salvo da morte e palpiti
La Vergine del duol.

Per man la prendo, accennami
Superba sepoltura,
Quì dice: In questo tumulo
Giace la mia sventura,
Ah sì mia madre misera
E quella che sta quì.
Allor nel core flebile
Sacra pietà discese,
Mi genuflesso e tacito
Prego signor sia rese,
Pace alla cara esanime
Ombra che posa quì.

Tacqui ed ancora in lagrime
La Vergin si struggeva,
Di accanto alla car' orfana
Mentr' io con Lei piangeva,
L' amore il più patetico
Al core mi parlò.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

AL MIO CARO AMICO . . . .

Viso che vince l' ebano
Sorriso incantator.
D. Pasquale.

Viddi di amore un angiolo,
Il viddi e mi sparì.
Volai con lui sull' etere,
Rapito e mi fuggì.

Chioma tenea bellissima,
Pari all' ingenuo cor,
Un' alma, un seno tenero,
Aperto a puro amor.

I labbri suoi purpurei
Amore in me destar,
Il viso, il guardo immobile
Rapito mi restar.

Quando al suo riso amabile
La voce univa, il suon
Parea dal ciel discendere,
Parea celeste don.

Eppur chi giugne a credere
L' amor che mi destò,
Questa vezzosa Vergine
Che Dio pel ciel creò?

Fervente amor purissimo
Come l' amor del Ciel,
Amor che l' alma molcere
Potea sin nell' avel.

Amor che mai reprimere
Potuto avria mio sen?
Amor che me discendere
Potea di morte in sen.

Di un tanto amor dispiacquesi
Fin chi mortal non è,
E a me la volle togliere
Senza sentir mercè.

Pur benchè morta, sentomi
Per l' angiol che finì,
Amor costante fervido
Quale il nutriva un dì.

A. S. E.

LA SIGNORINA CLORINDA P.***

IL FIORE

L' anno primiero è volto , ed è il secondo,
Che teco strinsi di amicizia il nodo ,
Nel quale nel mio cor, sempre fecondo
Amor vi crebbe il più possente e sodo.

Un fior mi desti , ed io non ebbi al mondo
Cosa più cara di quel fiore , in modo
Che per esso sostenni il grave pondo ,
Di amicizia e di amor del qual mi lodo.

Partì lungi n' andai , ma nel cor mio
Sempre o Clorinda tu presente stavi ,
Ed accendevi quel che avea desio.

Tornai , ti viddi e tu mi domandavi
Del Fiore che mi desti , rispos' io :
Nel cor io l' ò, ma tu 'l dimendicavi.

ALLA SIGNORINA E.**** N.****

PER IL SUO CANTO

Quale usignuol, che dal fronzuto ramo
Di vecchio àrbor di antica selva infesta,
Cantando va tra foglie, io t'amo, t'amo
Alla compagna sua di error funesta.

Tal dalla bocca da cui pendevamo,
Uscir sentimmo melodia sì mesta,
Che parve il Cielo aprire e ascoltavamo,
Risponder da lassù gli angioli in festa.

Ma dire il tuo gestir, dir quanto vali,
Nell'arte musical non mai varria,
Pregio farti acquistar tra noi mortali.

Onde è ben giusto che una rima mia,
Nulla vale per te, perchè tu sali,
Sol co' cari tuoi pregi, ù sì desia.

SULLA STESSA

Qual monoton'armonia,
In un tratto mi ferì,
Che destò nell' alma mia
D' amor sensi e la sopì.

Una voce femminile
Tale incanto mi destò,
Allorchè cantando umile
Essa stessa accompagnò.

La canzone dell' amore,
La romanza della fè,
La romanza del dolore,
La canzone di mercè.

Non l' avria con la sua cetra
Vinta Orfeo, nè nel cantar,
Allorchè sua voce all' etra
Se ne giva a riposar.

Pari a dessa non si vide
La gran Venere in beltà,
Se si guarda e si sorride
Tosto amor ci vincerà.

Salve, o giovane, diletta,
Più che al cielo a qesto cor,
Salve salve, in te si aspetta
Del mio secolo l' onor.

IL DISINGANNO

Amor tu non sai
Qual chiudo nel core,
Tremendo dolore,
Tremendo patir.
A me tu non dai
Dovuta mercede,
Credendo mia fede
Potesse perir.

Fu falso tel dico,
Fu falso l'asserto,
Mia cara non merto
Tal cosa da te,

Diffidi di amico
Pensiero mio bene,
Che m' arde le vene
Di amore per te.

La fiamma che brucia
Mio seno è vorace,
Nè istante di pace
Mi fa ritrovar.
E ciò che più crucia,
Pur troppo quest' alma,
Se' tu che la calma
A me non vuoi dar.

T' accheta, il mio seno
Non cessa di amare,
Te bella che dare
Puoi pace al mio cor.
Tuo viver sereno,
Promette l' affetto,
Che m' arde nel petto
Per te mio tesor.

L'AMORE

Amor che m' ardi il seno
Perchè non se' capace ,
Di dare quella pace ,
Che tu togliesti al cor ?
Comprendo . : . dir vorresti
Allor sarai felice ,
Quando la bella Nice
T' ama di vero amor.

ALTRA

É fia ver ? la pace
Trovar non poss' io ,
Se ardente desio
Io nutro nel cor ?
Ma quale esser puo
Di un core la speme ?
L' affanno , ch' insieme
S' accoppia all' amor.

LA DANZA

PER L'ALBUM DELLA SIGNORINA E.**** S.**

Se 'l mirarti accese
Un foco dentro l' alma,
Il rimirarti rese
Ardita la mia palma;

Sicchè di amor fervente
Ardendo questo seno,
Venni da te e silente
Ti chiesi un dono ameno.

Tu mel facesti, o bella,
Cantando i versi miei,
E 'n te trovai l'angella,
Ch' invan finor chiedei.

L' intreccio di una danza
A me acquistar facea,
Te bella, e la costanza
Di amare in te una Dea.

PER L' ALBUM DELLA STESSA

O gentil leggiadra donna
Che scendesti quì dal ciel,
Il pensiero non m' insonna
Sei tu bella e non ài vel,
Che lusinga la mia speme,
Al sembiante tuo gentil;
Fin d' allor, che al ballo insieme
Mi tenesti non a vil.
Se narrare a te volessi
Quale m' arde eterno amor,
Ti direi: è quel che lessi,
Nel gentil tuo rossor.
Dell' amore il gran desio,
Sarà pago se mercè,
Nel tuo seno trovo anch' io,
Se mi giuri eterna fè.
Quando allor che la tua palma,
Con la mia ligata in un,
Di un incendio accese l' alma,
Che ammorzar non puote alcun.
Richiamò tutt' i pensieri
A posarsi su di te,
I tuoi cenni, i tuoi voleri
Si seguivano da me.
Se una fiamma onnipossente,
Per te sola m' arde il cor,
Deh ti pieghi e sii clemente
Al mio vero puro amor.

LA MADRE EBREA

Oh Sionne, Sionne !!! il tuo fato
Nell' eterno volume fu scritto :
Cadrà Sïonne, fu questo l' editto
Di quel Dio crocifisso da te.

Deh ! non miri, che cinte le mure
Son dall' Aquile Romani tremende,
Deh ! non miri quale mai ti rende,
Il tuo fallo si degna mercè.

Tacer voglio il tuo strazio oh Sionne !
Rammentando una madre, che il figlio
Immolò di pietade al consiglio,
De' nemici lo tolse al furor.

E per fame mangiò della salma
Sanguinosa del figlio trafitto,
Accrescendo l' infame delitto
Di Sïonne, e l'eterno dolor.

Quando assedio, crudele tremendo
I tuoi muri Sïonne stringeva,
Ti rammenti, nessuno temeva
Della fame l' artiglio crudel.

Ah! perchè non cedesti tu pria,
Ch' estenuata d' inedia cadesti?
Ah! tu sola, tu sola volesti
Tanti strazî crudeli dal ciel.

Ingoiar tu vedesti a' vassalli
Or la paglia, or l' arsiccio letame,
Tanto puote, crudele, la fame
Di noi miseri il core straziar.

Il disagio crescendo alfin giunse,
Che chi cadea serviva di pasto,
A chi vivo in quel punto rimasto,
Dei Romani ancor' era all' acciar.

E tu madre, tu madre infelice
Le cortecce cibavi, e le ghiande,
Che d' intorno spandevano grande
Fetore, del più fracido umor

Oh qual vista! qual vista crudele!
Le tue scarne per fame mascelle,
A te perder facevan le belle
Fatture, di tue gote di amor.

Scarmigliati i capelli sugli omeri,
Le pupille sì un giorno raggianti,
Ch' accrescean tue bellezze agli amanti,
Piene or sono di tristo velen.

Ti cadevan sui fianchi le vesti
Lacerate in più parti a strappate,
Mal tenendo tra loro guardate
Le tue membra ed il casto tuo sen.

Infelice! il consorte già morto,
Ai tuoi piedi d' inedia è caduto.
Oh Sionne! il tuo fallo à potuto
Tanti strazî quì fare accader.

Infelice! tu vedova e madre
Di tua prole non altro ti resta,
Ch' un fanciul, la cui cura molesta,
Più d' ogni altra il tuo grave pensier.

Tu di vita il reggesti sinora!
Lo nutristi di sangue e di pianto,
Sventurata! non restati intanto,
Più ne pianto,—nè sangue,—nè duol.

Egli dorme... meschino fanciullo,
E tu tanto t' angosci: non t' angere,
Nol destarlo con grida; ma piangere
Già lo sento... chi dongli consuol?

Egli piange:... tu torva dicesti,
Egli piange:... e dolente il miravi
Egli piange:... e tu madre versavi,
Al suo pianto lamento fatal.

Egli piange:... e le belle manine
A me porge... tien figlio, al suo seno
Tua madre ti stringe, possa almeno
Tu strapparmi del duolo lo stral.

Ma che cerchi figliuolo mio caro?
Ma che cerchi figliuolo diletto,
Tu le mani mi metti sul petto,
Vuoi tu forse mio figlio poppar?

Oh crudele mio fato tiranno!
Tanto avverso se' meco... le belve,
Si le belve crudel delle selve,
Non fan latte a' lor figli mancar.

Infelice! infelice fanciullo!
Se dal fato crudel dispietato
Il mio latte ti viene negato,
A che vivi, a che vivi, tu più?

Ma tu gemi? nel core mi piomba
Il gemir tuo... vò io stessa ferire,
Per mie mani ti è dolce morire,
Se morir pe' nemici de' tu.

Sì dicendo, troncavagli il varco
Della gola con ferro pungente,
Restò così ;... ma esangue e morente,
Il bambino a' suoi piedi cadè.

Timorata di fallo sì grande,
Indi a fuga voleva già darsi,
Perchè sola al nemico serbarsi
Non volea nè a lui chieder mercè.

Ma le gambe, le gambe vacillano,
E le vietan fuggir... tremolante
S'avvicina alla carne fumante,
E affamata di quella mangiò.

Mentre d'essa pasceva la fame,
Mirò tosto venirle d'incontro
Il nemico ch'avea, nello scontro,
Tutti vinti e vittoria portò.

Con gli brani del figlio trafitto,
E con l'alma di duolo morente,
Chiede morte al nemico presente,
Ma l'è vano sperare morir.

Dallo strazio e dal duolo consunta,
Guarda intorno, e vedendo bruciare
La città da' nemici, a menare
Vassi in sen delle fiamme a perir.

AI MIEI LETTORI

Attendo critiche
In quantità,
Per la cospicua
Nostra città.

Il cor non spezzasi
Queste a sentir,
Anzi piacevole
Prova gioir.

E 'n vero mancanmi
Soggetti buon.
Per poter scrivere
In altro ton.

E questi dannomi
Quei che di me,
Burle si prendono
Senza mercè.

Napoli 24 Ottobre 1855

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

N.° 35.

Visto la dimanda del Tipografo Francesco Saverio Criscuolo, con che ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata. *Lo Spirito di contradizione o il Genio indigesto*, di Giovanni Massarelli.

Visto il parere del Regio Revisore Sig.r D. Errico Cardone.

Si permette che la suindicata opera si stampi, purchè si eseguano puntualmente i cancellamenti e le modifiche che il surriferito Revisore ha creduto farvi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser la impressione uniforme all' originale approvato.

Il Consultore di Stato
Presidente provvisorio
CAPOMAZZO

Il Segretario Generale
GIUSEPPE PIETROCLA